Articolo di Reichlin su «Rinascita»

Fallita questa «governabilità» Al Pci il ruolo di polo riformatore

ROMA — *«La governabilità si è rovesciata nel suo contrario»*. Dopo l'ultimo vertice della maggioranza il pentapartito è un insieme di partiti in guerra tra loro, ognuno dei quali spia le mosse dell'altro per cercare il punto debole dove colpire. L'editoriale di Alfredo Reichlin su *Rinascita* parte da questo giudizio per arrivare agli interrogativi di fondo dell'attuale situazione politica.

«È colpa soprattutto della DC? Certamente. Ma anche Craxi ha spinto la DC su questa strada». Del resto, da un anno non ha più la guida del governo, e metà dei ministri appartengono agli altri partiti governativi. Qual è il risultato? E di chi è la colpa *«se scelte decisive come quelle della moralizzazione, della lotta ai poteri occulti, del risanamento economico, di una politica estera più nazionale e più impegnata nel campo del disarmo e della distensione non sono state fatte? Solo della DC?»*.

Due elementi, scrive Reichlin, rendono insostenibile ormai questo modo di far politica. Il primo riguarda *«la gravità dei problemi che obbliga a scelte abbastanza radicali tra destra e sinistra, tra riforme e reazione»*. Per questa ragione, non si capisce come si possa sfuggire alla necessità di trovare una larga unità a sinistra mettendosi alla testa di una terza forza laica. Non si tratta di ostilità pregiudiziale verso questa o quella forza laica, ma della convinzione che *«non regge più una politica di indifferenza programmatica, per cui non ha importanza con chi si governa»*.

Il secondo elemento riguarda il PCI. Di fronte a una politica socialista che voglia insistere nel gioco ambiguo della cosiddetta centralità, *«non c'è più un PCI fermo, bloccato»*. *«C'è una forza che ormai può gettare sul piatto della bilancia tutto il suo patrimonio di energie e di idee»*. *«In Italia nei prossimi mesi non si assisterà solo al duello tra Piccoli e Craxi su chi dovrà occupare la poltrona di Palazzo Chigi ma si assisterà anche all'iniziativa del PCI come grande, moderno polo riformatore. Al cui rafforzamento sono interessate tutte quelle forze di sinistra, laiche e cattoliche, che ne hanno abbastanza del meschino e improduttivo tentativo di rinchiudere la democrazia italiana dentro la gabbia di un gioco tutto all'interno dell'attuale sistema di poteri e sottopoteri»*.

«Sta qui — afferma Reichlin — *la sostanza del nostro lavoro, e anche del dibattito sulla Polonia. Esso consiste nel ridefinire i caratteri e il ruolo del PCI per riuscire ad aprire davvero una fase nuova della lotta per il socialismo in Italia e in Europa»*. In quest'opera occorrerà mettere sempre più l'accento *«sugli obiettivi di lotta, sulle piattaforme politiche e programmatiche che possono dar vita e rendere credibile un'alternativa»*.

Ottolenghi vicedirettore di «Rinascita» Piero Borghini vicedirettore dell'Unità

Il compagno Franco Ottolenghi, vicedirettore del nostro giornale, assume da oggi la vicedirezione di «Rinascita». Per molti anni Franco Ottolenghi ha dato, quotidianamente, all'«Unità» il prezioso contributo della sua passione politica, della sua sensibilità, della sua intelligenza: il carissimo saluto che la redazione e l'amministrazione dell'«Unità» gli rivolgono adesso — insieme agli auguri per il nuovo incarico — non ha quindi nulla di formale ma è il frutto di un affetto e di una stima maturati nel corso della comune esperienza e conoscenza.

Vicedirettore del nostro giornale è stato nominato il compagno Piero Borghini, al quale è affidata l'edizione milanese.

Il presidente della Repubblica in visita all'università di Arcavacata

I giovani a Pertini: anche qui i nemici della Calabria

Una regione degradata non solo per l'incuria dei governi ma anche per l'inefficienza e il clientelismo degli amministratori locali - La dura denuncia in un'aula gremita

Dal nostro inviato

COSENZA — È stata l'università di Arcavacata, ultima tappa del viaggio del presidente della Repubblica in Calabria, l'altro momento fondamentale di un contatto autentico, diretto, di Pertini con i drammi di questa regione.

Dopo l'emergenza mafiosa, sottolineata martedì a Reggio dallo stesso presidente che ha voluto consegnare al padre del mugnaio comunista Rocco Gatto una medaglia d'oro al valor civile, Pertini ha ascoltato dalla viva voce di uno studente dell'università calabrese la denuncia dell'altro nodo irrisolto di questa terra: la disoccupazione, l'assoluta mancanza di prospettiva per i giovani.

Nella grande aula «Umberto Caldora» dell'ateneo di Arcavacata, dopo i discorsi ufficiali (il sindaco Di Rende e il rettore Bucci) ha preso la parola Riccardo Barberi, 23 anni, studente di Fisica. Barberi parlava a nome del «Coordinamento» di tutti gli studenti di Arcavacata ed ha espresso tutto il malessere di una università che continua a sfornare disoccupati in una regione in cui non si riesce ad uscire da *«una logica che non sia meramente clientelare e che non produca solo puro assistenzialismo»*.

Ma l'intervento degli studenti di Cosenza è andato ben oltre. *«In questi giorni Lei avrà avuto modo di parlare con i rappresentanti politici* — ha aggiunto Riccardo Barberi rivolgendosi a Pertini — *e ognuno di essi avrà fatto sicuramente bellissimi discorsi sulla crisi in cui versa la Calabria e avrà sostenuto che la nostra regione è trascurata dal governo nazionale». «Ciò è certamente vero* — ha proseguito Barberi — *ma le chiavi di lettura possono essere anche altre. L'abbandono e il degrado del tessuto sociale ed economico calabrese non sono solo il risultato della politica dei governi nazionali, ma anche dell'inefficienza e della inettitudine degli amministratori locali, troppe volte legati ad interessi mafiosi»*.

Pertini ascoltava con vivo interesse le parole dello studente, ha perfino annuito ai passaggi, anche quelli più crudi del suo discorso, che denunciavano le responsabilità delle classi dominanti e lo stato di disagio e di arretratezza con cui devono fare i conti le nuove generazioni calabresi. Nella grande aula universitaria, gremita dai giovani (300 «sorteggiati» tra i tanti che invece sono rimasti fuori), dai docenti e dalle autorità ufficiali locali, c'era notevole tensione. I toni «duri» di denuncia contenuti dall'intervento di Barberi hanno toccato infatti tutti i presenti.

Lo stesso decadimento dell'università calabrese — evidenziato già dall'intervento del rettore Bucci (blocco dei finanziamenti per il completamento delle strutture, ipotesi di smembramento dettato da interessi campanilistici) — è stato inquadrato in un realistico «affresco» della situazione calabrese. Una terra che, ha ribadito il giovane Barberi, oltre ai nemici *«esterni»* ha anche quelli che *«la rodono dall'interno»*.

Gli studenti hanno invitato esplicitamente il presidente della Repubblica a trattenersi ancora con loro per proseguire questo discorso. Pertini ha declinato l'invito, affermando che fermarsi per approfondire l'incontro, uscendo così dagli altri impegni previsti, significherebbe rimandare la sua partenza almeno di un giorno e ha invitato piuttosto gli studenti dell'università calabrese a recarsi a Roma dove avrebbero potuto discutere con più tempo.

Si è conclusa così, con questo impegno, la visita di 2 giorni in Calabria di Pertini. Nella mattinata di ieri Pertini era giunto a Cosenza dopo aver presenziato a una cerimonia pubblica a Catanzaro.

In piazza Prefettura il sindaco di Catanzaro Ferrara (DC) aveva salutato a nome della città il presidente della Repubblica affermando la certezza che *«questa visita rappresenterà un nuovo impegno che lo Stato deve rinnovare e confermare al fine di promuovere e garantire lo sviluppo economico e sociale»*. Analogo discorso è stato pronunciato poi a Cosenza dal sindaco (PSI) Rugero (*«La Calabria da molti anni aspetta l'aiuto concreto da parte dello stato»*).

Nel complesso, se non ci fossero stati l'incontro con il padre di Rocco Gatto, che ha prepotentemente riproposto il dramma delle vittime della mafia, la visita alle officine dell'OMECA di Reggio, che ha evidenziato la crisi drammatica della già debolissima struttura produttiva calabrese e, ieri, l'incontro con i giovani dell'università, il programma del viaggio di Pertini in Calabria sarebbe rimasto soffocato dai cerimoniali ufficiali e dalla sola presenza delle autorità regionali calabresi.

Gianfranco Manfredi

Attentati a Rende e a Cosenza

Dalla redazione

CATANZARO — Azioni di chiara marca terroristica ieri sera a Cosenza e a Rende, poche ore dopo la partenza del presidente Pertini che proprio a Rende ha concluso la sua visita in Calabria. Alle 22.30 circa un ordigno è esploso al municipio di Rende provocando danni la cui entità non è stata ancora precisata dagli inquirenti.

Pochi minuti dopo in via Montevideo, alla periferia di Cosenza, due agenti di polizia (inviati da Bari per rinforzare i servizi di ordine pubblico per la visita di Pertini) sono stati presi di mira dagli occupanti di una «R 5» che hanno esploso contro di loro parecchi colpi di pistola.

I due agenti gettatisi a terra, hanno replicato con le loro rivoltelle attirando così l'attenzione di una «gazzella» dei carabinieri che transitava nei paraggi. L'auto dei carabinieri è partita all'inseguimento degli attentatori i quali sono riusciti però a dileguarsi dopo aver ingaggiato anche con loro un violentissimo conflitto a fuoco, pare spalleggiati da un'altra autovettura.

È trapelato inoltre che mezz'ora dopo, alle 22.50 una telefonata ad un'emittente televisiva privata di Cosenza ha rivendicato l'attentato al comune di Rende alle Brigate rosse.

I dati sull'età degli iscritti al PCI

ROMA — A proposito di alcune notizie pubblicate di recente dai giornali sugli iscritti al PCI, la sezione centrale di organizzazione del partito ha emesso un documento in cui si precisa che «i dati sugli iscritti al PCI per classi di età, che secondo alcuni organi di stampa sarebbero stati forniti nel corso di una riunione a Milano dal compagno Armando Cossutta sono stati determinati o da una inesatta informazione o da qualche equivoco, perché non corrispondono assolutamente alla realtà. Infatti l'ultima rilevazione nazionale per classi di età degli iscritti, pubblicizzata in opuscolo, risale al 15° congresso e indicava una presenza del 18,67% iscritti al di sopra dei 60 anni».

«Recenti rilevazioni — continua il comunicato — effettuate su campioni di dimensione molto diversificata (e quindi tali da non consentire l'elaborazione di un dato nazionale) danno nelle diverse regioni percentuali che vanno dal 12,8% a un massimo del 29,3%. I campioni — conclude la nota — indicano che in 12 regioni su 19 gli iscritti al di sopra dei 60 anni sono inferiori al 20%. Analogamente infondati sono gli altri dati a proposito degli iscritti di altre classi d'età».

Le proposte «tecniche» della DC contro una vera campagna elettorale fra gli emigrati

L'inganno del voto per corrispondenza

Come garantire a tutti i partiti la possibilità di avvicinare gli elettori - Un dibattito alla commissione Affari costituzionali

ROMA — Problema dibattuto da decenni (sin dalla Costituente) quello del voto degli italiani all'estero non ha trovato ancora soluzione. Le difficoltà sono oggettive e non pretestuose o artificiose come le descrivono, per bassi scopi propagandistici, forze politiche come la DC.

La complessità della materia è emersa in tutta evidenza anche nei giorni scorsi, alla commissione Affari costituzionali della Camera, sia nella relazione dell'on. Mazzola sia negli interventi (per il PCI ha parlato il compagno Renzo Moschini). A conclusione dei lavori è stato affidato a un comitato ristretto il compito di esaminare le diverse proposte di legge.

La questione non va vista — ha osservato Moschini - solo dal punto di vista tecnico e di modalità del voto (per procura chiaramente incostituzionale, o per corrispondenza, ecc.); essa va affrontata anzitutto sotto il profilo della effettiva tutela costituzionale (art. 48) del diritto al voto. Le garanzie, cioè, non possono essere assicurate dal modo come si esprime il voto (nell'urna in Italia, in altro modo da parte degli emigrati), ma dal modo come «prima» l'avente diritto al voto ha potuto e può formare la sua volontà per poi compiere quella «scelta» che si tradurrà nella concreta espressione del suffragio.

È la fase — quella «prima» — necessaria, della intermediazione dei partiti politici (collocati in particolare posizione nella Costituzione), in quanto strumenti del consenso, che collegano stabilmente elettori ed eletti.

Peraltro — ha sottolineato Moschini — tutto il processo di formazione del momento elettorale (quale regolato dalle leggi ordinarie) mira a questo rigoroso rispetto della Costituzione, assicurando a tutte le forze politiche e a tutti i candidati condizioni di uguaglianza; attraverso questo processo il cittadino-elettore è messo nelle condizioni di poter compiere la sua scelta: il voto, personale, uguale, libero e segreto.

Non va peraltro sottovalutato un altro aspetto: condizione per il godimento del voto è la cittadinanza, che come requisito fondamentale ha quello di un legame effettivo, cioè sociale, tra il cittadino e lo Stato. Condizione al cui riconoscimento si frappongono non poche difficoltà specie per l'individuazione di coloro che in realtà, pur mantenendo la cittadinanza, non hanno mai fatto espressa richiesta di iscrizione o reiscrizione nelle liste elettorali.

Materia complessa, dunque, e ben più ampia (nei suoi risvolti) di quella trattata dal relatore, e dai presentatori di proposte di legge, le cui soluzioni appaiono fragili, sotto il profilo costituzionale e politico, e spesso addirittura disinvolte. Come nel caso del democristiano Giuseppe Sinesio che, non sapendo come risolvere il problema del rapporto partiti-elettori all'estero, non trova di meglio che stabilire che nei paesi di emigrazione «nessuna forma di propaganda elettorale sarà ammessa». E quel che è peggio è che su questo punto si ritroverebbe anche un progetto del ministro dell'Interno, le cui linee sono state anticipate in indiscrezioni di stampa.

«In questo modo — ha sottolineato ancora Moschini — si è ben lontani, non solo dall'aver risposto correttamente e seriamente ai problemi che abbiamo dinanzi, ma anche solo dall'aver posto le premesse per una soluzione minimamente decente». Ed aggiungeva: perché il voto sia uguale e libero (oltre che personale e segreto) i cittadini all'estero che ne hanno diritto debbono essere messi nelle condizioni (per evitare che il loro voto sia «sopra» o «sottostimato») di poter partecipare ad una campagna elettorale «allo stesso modo» dei cittadini residenti in Italia. Non possono cioè esserci due tipi di campagna elettorale: una interna e una del tutto diversa (o inesistente secondo certe proposte) per i cittadini residenti all'estero.

Sarà possibile realizzare questa condizione in tutta una serie di paesi? Ivi compresi quelli comunisti che, per ammissione del relatore, non sono disponibili, anzi si rifiutano di far svolgere sul loro territorio una qualsiasi forma di propaganda elettorale.

Le riserve del PCI — riserve di fondo — scaturiscono dal fatto che finora da parte di molti si è fatto finta di niente riguardo a questo punto essenziale. Silenzi o minimizzazioni che sono conferme della impraticabilità di quelle soluzioni che si limitano solo alla tecnica del voto. Moschini, infine, ha posto in evidenza la precarietà del voto per corrispondenza, quanto alla tutela della espressione reale e della segretezza del voto, e come tale perciò di dubbia costituzionalità.

a.d.m.

Premiato Belan per il bozzetto celebrativo del 60° del PCI

ROMA — La giuria designata dal comitato per le celebrazioni del 60° del PCI, ha esaminato e discusso oltre cento bozzetti pervenuti per il premio a un manifesto dedicato al 60° anniversario del partito comunista italiano. La giuria ha deciso unanimemente di assegnare il premio unico e indivisibile di 10 milioni di lire al bozzetto presentato dal grafico Franco Belan (Aosta). Si è anche ritenuto di dover segnalare i bozzetti di Marco Fogliatti, Grazia Varisco-Emilio Tadini, Marisa Fanuele Ottaviano, Marco Sauro, Antonio De Innocentiis-Marco Fogliatti, Luigi Mancioccco-Maurizio De Santis.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi, giovedì 4 marzo.

Scioglimento del CSM: il Pci «interroga» Spadolini

ROMA — La notizia secondo cui il Governo avrebbe deciso di non costituirsi in giudizio davanti alla Corte Costituzionale in difesa della legge istitutiva del Csm (con il conseguente gravissimo pericolo di scioglimento dello stesso Consiglio) ha già provocato le prime reazioni.

I deputati del Pci Fracchia, Cecchi, Pochetti, Ricci e Violante hanno presentato ieri una interrogazione al presidente del Consiglio dei ministri Spadolini per sapere se la notizia risponde al vero e, in caso affermativo, quali siano le motivazioni, specie sul piano dell'opportunità politica, di una decisione imprevista e incomprensibile che suscita dubbi e sospetti anche in relazione all'imminente apertura del procedimento disciplinare a carico dei magistrati coinvolti nella Loggia P-2.

Chi ha coperto i terroristi?

Il «Geniale» non ricorda le sue serenate agli autonomi

Domenica 20 febbraio 1977. Sulla prima pagina de Il Giornale *appare questo occhiello a sei colonne: «Gli incidenti all'ateneo romano rivelano il vero volto "normalizzatore del PCI"». Si tratta, per chi non lo ricordasse, dell'aggressione degli «autonomi» al compagno Luciano Lama avvenuta tre giorni prima. Quindi quel gravissimo episodio, secondo il quotidiano di Montanelli, mostrava non il vero volto di «Autonomia» ma quello oppressivo del PCI. Per illustrare il concetto, di per sé già molto chiaro, scende in campo una grande firma, Enzo Bettiza, autore di un articolo di fondo intitolato: «La carota dell'unità» nel quale si leggono affermazioni come queste: «Il PCI sa invece benissimo ciò che è avvenuto. Sa che il crollo del Palazzo d'Inverno che in realtà quasi nessuno ha percepito, è in realtà già alle sue spalle. E sa quindi benissimo che il partito è ora a Kronstadt col fucile puntato contro gli emotivi, gli anarchici, i puri, gli huligani, gli utopisti, gli avventurieri di cui, senza badare al sottile, si era servito per raccattare il potere».*

Perché c'è stata l'aggressione al segretario generale della CGIL? Perché «Lama rappresentava in quel momento il nuovo potere, il nuovo ordine, il nuovo sistema. Incarnava la seconda e complementare faccia del comunismo classico: l'autorità dopo il caos». Lama non solo è stato aggredito, ma «è stato lui con la sua ritirata, a mettere in moto la polizia. È stato in definitiva lui a somministrare agli epigoni di Capanna il bastone dell'ordine dopo la carota dell'unità». In un articolo intitolato «La Controriforma comunista», Federico Orlando riprende il paragone con Kronstadt: «Siamo dunque a Kronstadt 1921, come ha scritto Bettiza domenica scorsa: da una parte Amendola-Trotskij, condottieri di un comunismo ormai forza di governo, e quindi legato alla logica statuale; dall'altra gli studenti-marinai, che allo scoppio del fatidico ottobre partono all'assalto della vecchia autocrazia, mossi da idealità comuniste che poi pretendono di veder realizzate nel nuovo Stato...». Ma, aggiunge Orlando, «le cannonate di Trotskij e le strigliate di Amendola fanno giustizia dei deliri onirici». E a questi «autonomi», dice ancora Orlando dopo aver citato un «rivoluzionario» di nome Sergio, ma ancora bene perché «per fortuna di Sergio e dei suoi compagni, Trotskij e Lenin sono solo nell'anticamera di Palazzo Chigi».

Del resto lo stesso giornalista ha scritto, riferendo della giornata che precedette «quella in cui i giovani di "Autonomia operaia" si macchiarono di lesa maestà contestando Lama», che «questi giovani rifiutano ora la dittatura semantica del Pci, nella quale scoprono le parole di una normalizzazione totalitaria». Dopo aver scoperto, aggiunge Orlando, la «conversione dorotea dei comunisti». Questo Orlando, per la cronaca, è l'autore di un articolo di fondo apparso ieri su «Il Giornale» nel quale si accusano i sindacati di aver tollerato, coperto, incoraggiato i terroristi. Nella fretta di mentire ha incautamente dimenticato quanto lui e il suo giornale hanno scritto cinque anni fa quando, come si dice, tutto faceva brodo (compresa la violenza di «Autonomia» serbatoio di terroristi per tutte le sigle) per impedire che il PCI andasse al governo.

LETTERE all'UNITA'

Lo scarto dannoso tra elaborazione centrale e conoscenze dei compagni

Caro direttore,

ho l'impressione che esista uno scarto tra i punti alti della nostra elaborazione teorica e politica (vedi il convegno dell'Istituto Gramsci su «La democrazia politica oggi» del 4-6 febbraio) e l'insieme del Partito, gli iscritti che frequentano le nostre Sezioni, compresi i gruppi dirigenti di queste. Per porre rimedio credo che occorra una più rapida e qualificata circolazione delle elaborazioni che i centri di studio del Partito si sforzano di produrre. Ciò comporta anche una meno occasionale circolazione nelle Sezioni dei compagni intellettuali che lavorano nei centri di ricerca.

Sono convinto che nelle Sezioni esista un grande bisogno di aggiornamento culturale, di risistemazione di alcune categorie teoriche del nostro pensiero, che vanno decisamente affrontati e soddisfatti per dare un rinnovato slancio e motivazione alla stessa iniziativa politica.

ALBERTO BIANCHI
(Roma)

Il voto del CC non chiude il dibattito, ma il giudizio è vincolante

Caro direttore,

non condivido la proposta del compagno Cappelloni (l'Unità di venerdì 19 febbraio) di non considerare vincolante il giudizio espresso dal nostro CC sull'esaurirsi del carattere propulsivo del socialismo reale; non la condivido per ragioni di metodo e di merito.

Il CC è approdato a quelle valutazioni dopo un dibattito assai ampio, con un voto su cui si è raccolta una larghissima maggioranza. Il voto del CC non voleva certo chiudere il dibattito, che infatti continua con una ampiezza e una profondità straordinarie. Sinceramente, quando il Partito sarà impegnato nella preparazione del congresso, i temi internazionali oggetto delle prese di posizione degli ultimi mesi torneranno all'attenzione e saranno sottoposti a un ulteriore vaglio. Ma se oggi si rendesse indeterminato e incerto il giudizio del CC, diventerebbe ambiguo e difficile nel partito un dibattito che invece, per essere libero, franco e produttivo ha bisogno di posizioni chiare ed esplicite, cosicché sia possibile ad ogni compagno manifestare con piena consapevolezza il proprio consenso o dissenso. Tutto ciò non predetermina il futuro dibattito congressuale.

Nel merito non vedo proprio come si possano relegare i giudizi politici che gli organismi dirigenti hanno espresso dopo i fatti polacchi, nell'ambito della ricerca storica e teorica. Non facciamo anche noi i nominalisti: questa o quella parola può apparire a ciascuno più o meno adeguata. Ma la sostanza è che il CC ha denunciato le difficoltà al rinnovamento, i processi involutivi, l'irrigidimento burocratico nei Paesi del socialismo reale, il riprodursi al loro interno di contraddizioni profonde che si riflettono negativamente nello stesso sviluppo economico.

La novità rispetto a nostre precedenti posizioni è evidente: se nel passato la nostra critica si esplicitava su singoli fatti (l'intervento in Cecoslovacchia, la repressione in Polonia, l'invasione dell'Afghanistan) oggi formuliamo un giudizio più generale. Ma lo facciamo appunto sulla scorta di fatti che non sono soltanto condannabili ciascuno in sé ma anche ricorrenti, e indicano quindi una tendenza che non può essere ignorata.

D'altro canto mettendo in parentesi come questione di ricerca storica e teorica questi giudizi politici risulterebbe incomprensibile e appesa per aria anche la ricerca di quella che sinteticamente definiamo «Terza via».

Si può dunque — come avviene — dissentire, polemizzare, chiedere correzioni: ma a partire dal riconoscimento che il problema è quanto mai tutto politico e che il CC prendendo le posizioni che ha preso, prima ancora che esercitare un diritto ha fatto il suo dovere.

PIERO FASSINO
(della segreteria della Federazione PCI di Torino)

«...il vestito a festa della nostra forza»

Cara Unità,

è necessario che le nostre organizzazioni si diano da fare perché il nostro giornale venga diffuso. Molti anni fa numerosi compagni lo diffondevano anche davanti alle fabbriche tutti i giorni lavorativi e — alla domenica — poche erano le sezioni che mancavano a questo compito importantissimo *per orientare la popolazione.*

È evidente che vi è una colpa dei compagni dirigenti i quali, sapendo che le vendite del nostro giornale diminuivano, hanno dormito sugli allori senza mai prendere le iniziative necessarie.

*Io ero stato eletto parecchi anni fa nel Comitato provinciale degli «Amici dell'Unità», ma a un certo punto non sono più stato convocato... Non si è tenuto conto che l'*Unità *è la pupilla del nostro partito, è il vestito a festa della nostra forza; ma a qualcuno questo è uscito dalla mente.*

GIORDANO AFFO'
(Milano)

No, il film vuole «mirare allo stomaco» ma unilateralmente

Caro direttore,

non mi trovo d'accordo col commento di Mino Argentieri al film «Tempi di piombo» *l'*Unità, *22-2-82.*

È fondato dire che la von Trotta non vuole mostrare i misfatti del terrorismo perché ha scelto uno stile e un modo di narrare (cinematografico) privi di toni truculenti e di effetti-shock, che «non mirano allo stomaco dello spettatore»? A prescindere dall'angosciosa atmosfera di tutto il film (titolo perfetto!) delle immagini degli orrori nazisti e dell'imperialismo neo-coloniale, la vita di Marianne carcerata incombe su gran parte del film ed è vista esclusivamente sotto l'aspetto delle sevizie psichiche e fisiche, prima e dopo la morte.

Tutto è al servizio di questa tesi. Il dimagrimento spaventoso della donna, le sue descrizioni allucinanti dell'ambiente carcerario, il sadismo degli aguzzini. Tocco finale: l'orribile visione di Marianne all'obitorio. Che cos'è questo se non un voler prendere allo stomaco lo spettatore? Ma evidentemente, la denuncia del terrorismo non interessava.

Non nego, con questo, il diritto di ogni autore di dimostrare le proprie tesi coi mezzi che ritiene più opportuni; non nego pure il diritto di essere in ciò faziosi e unilaterali; ma mi sorprende che un critico qualificato non colga questo aspetto.

ALIETO BRIGHI
(Cesena - Forlì)

Cittadini insospettabili vestiti di toghe e titoli

Egregio direttore,

si legge degli attentati alla libertà, alla democrazia ed alla Costituzione portati dal terrorismo e in particolare dalle Brigate Rosse. Se è vero che questi gruppi terroristici hanno attentato al cuore dello Stato con le armi ed in maniera inumana e barbara, è altrettanto vero che cittadini insospettabili vestiti di toghe e titoli che nelle piazze e nelle aule della penisola condannano tali azioni e si ergono a paladini della libertà e della giustizia sociale, compiono azioni che con la libertà e la giustizia hanno ben poco in comune.

Costoro, che si nascondono dietro le pieghe del potere per compiere i loro misfatti, sono da considerare meno colpevoli di coloro che imbracciano un mitra? Oppure sono proprio loro, con gli scandali ed i favoritismi settari a togliere al cittadino la fiducia nelle istituzioni e la moralità, «finanziando», anche senza i denari, nuovi adepti al terrorismo?

Con questa mia non voglio nè difendere, nè giustificare il terrorismo, ma vorrei far notare che esiste un altro tipo di «terrorismo», forse più difficile da individuare e da combattere.

Una grossa responsabilità è sulle spalle dei partiti ai quali spetta far seguire alle parole le azioni, ed in particolar modo (visto che ne faccio parte) al PSI.

Ma anche la stampa ha il dovere di fare la sua parte.

CARLO CELLAI
(Vaggio di Reggello - Firenze)

Starebbe bene qualche «carta d'identità»

Cara Unità,

quale tuo lettore attento sin dal 1944, noto con rammarico che il nostro giornale, quando si parla di un personaggio politico di qualsivoglia partito, omette una pur brevissima scheda biografica.

Purtroppo questa abitudine di non rendere nota la «carta d'identità», anche quando si tratta di un dirigente del nostro partito, è cosa normale: la stragrande maggioranza dei compagni non sa dove è nato, che studi abbia fatto, da quando è iscritto al partito ecc.

È mia convinzione che pubblicizzare in pochissime righe la «carta d'identità» dei nostri dirigenti, dai più piccoli ai più elevati, stimolerebbe maggiormente l'interesse dei militanti ed iscritti a partecipare all'attività del partito.

FRANCESCO LO MONACO
(Catania)

L'insegnante a mezzo servizio non basta più

Cara Unità,

la scuola media inferiore, dopo la riforma del '62, ha conosciuto nel biennio '77-79 una serie d'interventi legislativi che ne hanno fatto, nel desolato panorama della scuola italiana, il settore più avanzato e maggiormente aderente, perlomeno sul piano normativo, alla realtà sociale del nostro Paese.

Tutti questi ritocchi, se da un lato hanno dato una risposta positiva alle mutate richieste che provenivano dalla società, rischiano col passare del tempo di tramutarsi in un pericoloso boomerang, se non ci si avvia ad una progressiva riorganizzazione del lavoro scolastico. I primi segnali negativi non mancano: aumento delle bocciature, boom delle scuole private, aumento dell'assenteismo ecc.

Per rispondere alle attese suscitate dalle nuove leggi di riforma non bastano più i provvedimenti tampone come il ricorso all'aggiornamento degli insegnanti, tra l'altro sempre più difficile da realizzare, nè i paternalistici richiami allo «spirito di servizio», nè il volontarismo di poche e illuminate avanguardie. Il passaggio obbligato si chiama, oggi, organizzazione del lavoro e nuovo sviluppo della professionalità dei docenti.

L'insegnante a mezzo servizio, metà lavoratore dipendente e metà libero professionista così come s'era caratterizzato fino ad oggi, non è più idoneo a dare risposte adeguate ai nuovi e più gravosi compiti affidatigli dalla legge. La programmazione, l'aggiornamento, gli organi collegiali, la sperimentazione, i nuovi criteri di valutazione necessitano per la loro realizzazione d'un orario di servizio che preveda il «full-time», data l'inadeguatezza delle 20 ore, e necessitano di una professionalità nuova che trovi il corrispondente riconoscimento retributivo.

Lasciare le cose come stanno, vuol dire vanificare ogni riforma, nelle scuole medie oggi, nelle elementari e superiori domani.

GIUSEPPE FRISONE
(Milano)

Più rilievo

Cara Unità,

*leggo purtroppo in un trafiletto in ultima pagina dell'*Unità *che 250 militanti del Partito comunista turco e 118 aderenti al gruppo di sinistra «Dev Yol» rischiano di essere condannati a morte da un tribunale militare. Considerato che la Turchia è nella NATO perché non dare più rilievo a un fatto così grave?*

MARZIO PRONE
(Novara)